Considerazioni generali

DI *GIAN MARIA FARA*

L'ITALIA AL BIVIO

Quando ci si trova davanti ad un ostacolo, la linea più breve
Tra due punti può essere una linea curva.
B. Brecht

L'Italia al bivio

IL GRAND TOUR

Un filosofo svizzero del Novecento di nome Max Picard, meno conosciuto di quanto meriterebbe, nella metà del secolo scorso attraversò gran parte dell'Italia per compiere una sorta di esplorazione del Belpaese. Era ovviamente attratto dalle tante belle cose che l'Italia era in grado di mostrare, malgrado il disastro della Seconda guerra mondiale terminata solo quattro anni prima. Il Piano Marshall doveva dare ancora i suoi primi risultati concreti e le rovine, non solo materiali, erano il contrassegno dell'urgente ricostruzione a cui l'Italia sarebbe stata presto sottoposta. Ma, tra le motivazioni del viaggio di Picard – grande amico di Joseph Roth – vi era anche la curiosità, tipica dell'esploratore che non fa un passo in avanti senza una vera cognizione di causa, di misurare il rapporto tra la bellezza di un Paese rinomato per il suo ineguagliabile patrimonio artistico e naturale e quella forza, propria di un ideale di modernità ciecamente votata al cambiamento, che tende a modificare quanto incontra sul suo cammino. Picard fotografò allora la situazione di un Paese sospeso tra due tendenze in contrasto, entrambe, a loro modo, legittime: una era la necessità di preservare quanto era stato trasmesso da tempi e generazioni precedenti; l'altra, quella che premeva per accelerare il cambiamento, eguagliare gli altrui standard di sviluppo ai quali sovente si guarda.

Il libro di Picard significativamente intitolato *Mondo distrutto e mondo indistruttibile* racconta l'Italia dell'immediato Secondo dopoguerra, ma può contenere indicazioni buone per gettare uno sguardo anche sul presente. In particolare, sulle tendenze centripete e plurivalenti che caratterizzano molti dei processi in corso.

TEMPI STRAORDINARI

In base agli elementi di studio e di analisi raccolti ed elaborati dal nostro Istituto, nelle Considerazioni generali del *35° Rapporto Italia*, lo scorso anno, avevamo richiamato l'attenzione della comunità nazionale sul fatto che stavamo vivendo un periodo di tempi straordinari, non di tempi ordinari; e che questa situazione, per molti aspetti inattesa e imprevedibile, richiedeva a tutti uno sforzo importante di adeguamento culturale, innanzitutto, quindi politico, economico e sociale. Tutto ciò al fine di maturare una capacità adatta ad adeguare il nostro modo di pensare e di agire, come individui e come comunità, alle nuove condizioni di riferimento e provare a mantenere l'impegno per un progresso condiviso a livello nazionale e partecipato a livello europeo e internazionale.

Gli elementi conoscitivi che abbiamo elaborato e raccolto in quest'ultimo periodo e che presentiamo nella trentaseiesima edizione del *Rapporto Italia*, unitamente alla considerazione di grandi eventi sistemici che ci hanno travolti negli ultimi dodici mesi, ci confermano sul carattere decisamente straordinario della fase storica che stiamo vivendo, ma aggravati dal fatto che nello scenario nel quale operiamo ed al quale facciamo riferimento, le tensioni e i confitti si sono ampliati ed estesi, che l'impatto dei grandi cambiamenti strutturali in corso – dai cambiamenti climatici e demografici alla rivoluzione tecnologica digitale – ha continuato a crescere in ampiezza e profondità incidendo sulla vita delle nostre comunità senza trovare finora delle risposte correttive adeguate, in particolare a livello internazionale.

È uno scenario, in sostanza – come ha sottolineato il Governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, in occasione della XV Conferenza Ministero Affari Esteri (MAECI) - Banca d'Italia del 15 marzo 2024 – caratterizzato, citiamo testualmente, da una crescente «frammentazione economica e politica» nella quale «gli eventi degli ultimi mesi (dalla crisi nel Mar Rosso alle tensioni politiche in altre regioni dell'Asia, dell'Africa e del Medio Oriente) sembrano confermare l'avvio di una fase storica in cui l'incertezza e l'instabilità del quadro geopolitico globale potrebbero rappresentare la norma, non l'eccezione».

UN'IDEA DI FUTURO

I tempi straordinari, dunque, ai quali facciamo riferimento da alcuni anni nelle nostre analisi e nei nostri appelli, stanno determinando una situazione nella quale, appunto, l'incertezza e l'instabilità stanno diventano una norma, un dato permanente in grado di condizionare ogni nostra possibilità di ulteriore sviluppo.

Su questo punto sembra utile soffermare l'attenzione, seppur brevemente. L'incertezza è da sempre compagna di vita dell'Uomo e non è certo una novità del mondo di oggi riconoscerne l'ingombrante presenza che sovrasta ogni scelta di governo, che sia essa versata all'economia, alla società o alla cosa pubblica. Il punto di novità risiede, a nostro avviso, nello iato crescente fra la mole della nostra consapevolezza informata su ciò che accade nel mondo – sappiamo moltissimo su moltissime cose, abbiamo compreso che il mondo è interconnesso e siamo informati di ogni accadimento negativo in tempo reale – e la nostra capacità di ridurre tutte queste informazioni a dimensioni cognitivamente gestibili. Laddove la ragione non riesce, vince l'emozione e, fra queste, la paura [Lizza 2021].

Invece serve coraggio. Non ci stancheremo mai di ripetere – lo abbiamo detto tante volte – che la prima risposta possibile al mondo contemporaneo e alle sue alte sfide sta nel "coraggio di avere coraggio"; nell'avere la volontà e la capacità di misurarsi con queste condizioni di straordinarietà, che ci è dato di vivere, nell'avere la lungimiranza di immaginare possibili percorsi di crescita orientati nel medio e lungo periodo e non condizionati e limitati soltanto dalla necessità di dover dare risposte a continue situazioni di emergenza.

Avere un'idea di un futuro possibile da costruire era la raccomandazione che il Club di Roma dava alla Comunità internazionale quando a metà degli anni Settanta del secolo scorso richiamava alla necessità di considerare con particolare attenzione i "Limiti dello Sviluppo" [1972]. Una raccomandazione tuttora valida che richiede un approccio alle azioni, politiche e non, per il quale il faro di riferimento deve essere, appunto, un'idea di futuro da perseguire e costruire con tanta maggior forza e volontà di agire quanto più l'incertezza e l'instabilità sono diventate la norma.

ADATTAMENTO O TRASFORMAZIONE?

Un passaggio essenziale che vogliamo richiamare al fine di adeguare e orientare al meglio il nostro pensiero e i nostri comportamenti riguarda il modo in cui interpretiamo e viviamo in concreto l'idea e i processi di cambiamento e come li combiniamo con i processi di trasformazione in atto nelle nostre società.

Il coraggio di avere coraggio, a cui abbiamo fatto appello più volte, la nostra reale capacità di operare in modo adeguato in questo tempo storico si misura proprio dal modo in cui sappiamo chiarire, innanzitutto a noi stessi, le profonde differenze e implicazioni che esistono tra i due termini di questo binomio: adattamento e trasformazione. L'Italia, in particolare, è al bivio proprio in riferimento alle scelte culturali, politiche ed economiche da compiere.

Accompagniamo il nostro ragionamento con una semplice metafora. Fate uno sforzo di immaginazione e ponete di fronte ai vostri occhi una lunga strada, che giunge da voi fino all'orizzonte in modo sostanzialmente lineare. Una strada piena di buche: grandi e piccole, superficiali e profonde, regolari e non. Si presentano di fronte a voi due precise opzioni, alternative: tappare le buche? Oppure rifare una strada nuova, magari orientandola diversamente da quella attuale, così da evitare, ad esempio, gli ostacoli delle radici degli alberi e altri elementi naturali che alterano la sua superficie? Insomma, è preferibile l'adattamento o la trasformazione? È preferibile orientarsi verso una politica che tenta di porre un argine alle emergenze con interventi anche adatti, ma non risolutivi oppure una riforma profonda, faticosa anche, complessa, che ristrutturi in modo lungimirante e funzionale un intero sistema (sanitario, educativo, ecc.)?

Nella risposta che diamo c'è anche la nostra idea di futuro.

Non vi è dubbio, infatti, che quando operiamo sulla linea dell'adattamento stiamo cercando di migliorare, aggiustare, adeguare le situazioni consuete, consolidate nel tempo, anche tradizionali, nelle quali siamo abituati ad operare per cercare di armonizzarle alle nuove condizioni di crescita e progresso; cerchiamo, in sostanza, di migliorare le condizioni del nostro cammino lungo un sentiero che conosciamo bene, per le esperienze passate e presenti, e che vorremmo continuare a percorrere anche in futuro. Per quanto tortuoso e difficile possa essere, stiamo pur sempre percorrendo un sentiero lineare. Vogliamo, o dobbiamo, in sostanza, cambiare per adattare qualcosa che abbiamo già vissuto, perché questo ci dà fiducia in un futuro possibile.

Anche il confronto politico va in questa direzione di cambiamento, collegata sostanzialmente ad una idea di aggiustamento, di riforma dell'esistente.

Ben diverso è l'approccio della *trasformazione*, quando il sentiero che stiamo percorrendo ci porta di fronte ad un bivio e ci obbliga a fare delle scelte di fondo: quale direzione prendere? Quale progetto elaborare e perseguire? Quale futuro costruire?

Non vi è dubbio che i processi di trasformazione avviati negli ultimi tempi impongono a tutti noi di compiere delle nuove scelte di percorso, di guardare ed operare in una proiezione temporale di medio e di lungo periodo. Se vogliamo provare ad uscire da una situazione di incertezza e instabilità diffuse che si sta affermando come la nuova condizione di riferimento, se vogliamo svolgere un ruolo comunque attivo e non soltanto passivo ed emergenziale di fronte ai processi di trasformazione in atto nelle nostre società, allora dobbiamo ben chiarire a noi stessi i termini della sfida che abbiamo di fronte e operare scelte conseguenti. Siamo tutti arrivati al bivio di possibili percorsi nuovi, di involuzione e arretramento ovvero di ulteriore progresso.

Le politiche per la trasformazione del nostro sistema devono fare i conti, ad esempio, con una rivoluzione digitale che con i suoi molteplici risvolti promette di cambiare, per sempre, non solo la produzione ma l'economia stessa, e anche la società fino, addirittura, l'essere umano. Non è solo, insomma, una questione di sostituzione macchina-uomo quello che abbiamo dinnanzi a noi, ma una miscela nuova, eterogenea, eterodiretta. Ancora non ne abbiamo piena comprensione, non capiamo esattamente verso cosa sia finalizzata e a beneficio di chi operi.

Il timore diffuso è che con i suoi processi di automazione, l'uso dei dati, i robot, l'Intelligenza artificiale stia promuovendo un cambiamento nel sistema economico e produttivo che punta a sostituire non soltanto le braccia ma anche la mente delle persone [Lizza 2024]; lo stesso vale nell'orientamento dei valori etici degli individui, dei rapporti sociali e nelle pratiche politiche con la messa in discussione degli stessi princìpi democratici.

A questo riguardo, non è un caso che le Nazioni Unite stiano preparando un grande evento per il mese di settembre di quest'anno, al fine di definire con la Comunità degli Stati membri quello che si prospetta come un "Patto per il Futuro". Così il Segretario generale dell'Onu, Antònio Guterres, alla riunione ministeriale sul Vertice del Futuro del 23 settembre 2023: «Il Vertice del Futuro rappresenta un'opportunità unica per contribuire a ricostruire la fiducia e ad adeguare le Istituzioni e i quadri multilaterali obsoleti al mondo di oggi, basato sull'equità e sulla solidarietà. Ma è più di un'opportunità. È un mezzo essenziale per ridurre i rischi e creare un mondo più sicuro e pacifico […]. Sarete voi, Stati membri, a decidere cosa portare avanti […] ma siamo chiari: il tempo non è dalla nostra parte».

Siamo, dunque, arrivati ad un bivio, dobbiamo scegliere: adattamento o trasformazione? Patto per la conservazione, o patto per il futuro?

ANDARE OLTRE L'ARTE DEL RATTOPPO

Per troppo tempo ogni singolo cittadino, dal più semplice al rappresentante della classe dirigente, ha pensato di poter impunemente ingannare se stesso affidandosi alla realtà virtuale e alla rappresentazione che ne veniva fatta, rimandando all'infinito la presa di coscienza dei problemi e quindi allontanandone la soluzione.

Ci eravamo illusi che la crisi altro non fosse che una condizione passeggera e che tutto, così come era accaduto in passato in altri frangenti difficili, si sarebbe risolto col tempo, con un po' di fortuna ed un minimo di impegno.

Le crisi obbligano alla scelta e alla decisione e in tempi normali possono avere anche un effetto benefico, ma quella di oggi non ammette alternative. Non si tratta

più di optare per una soluzione o un'altra, per tattiche diverse; il percorso del possibile è uno e uno solo: *trasformazione*, più precisamente trasformazione sistemica, indicativa della capacità di un sistema di rigenerarsi, bloccando ed evitando per tempo ogni possibile processo involutivo di regresso. Del resto, l'Italia ha già vissuto in passato una simile situazione di rigenerazione sistemica quando dopo il periodo della ricostruzione, seguito alla fine della Seconda guerra mondiale, visse il cosiddetto periodo del "miracolo economico" che cambiò radicalmente la struttura del Paese, inserendolo a pieno titolo come protagonista attivo anche nei processi di sviluppo internazionale.

Non si può non ricordare, a questo proposito, il grande valore orientativo delle politiche codificate in precisi documenti pubblici di programmazione a medio e lungo termine, piani aziendali e accordi sindacali di ampio respiro, cioè in atti costruiti da forze politiche e attori privati di sviluppo, i quali, pur in situazioni di forte contrapposizione ideologica e politica, si dimostrarono decisi e capaci nel promuovere la trasformazione sistemica dell'Italia, ancorandola a precisi valori di equità sociale diffusa.

Appare quindi inderogabile la necessità di avviare una seria e approfondita riflessione, una sorta di esame di coscienza collettivo che coinvolga la classe dirigente di questo Paese in tutte le sue articolazioni e ogni singolo cittadino adulto, partendo dalla considerazione che nessuno può proclamarsi estraneo rispetto a quanto oggi accade.

Ci siamo beati nella comoda condizione di consumatori del presente, senza fare gli sforzi che la costruzione del futuro richiede.

Si è operato affidandosi esclusivamente al presente, al giorno per giorno, con risposte parziali, spesso improvvisate, con misure utili al massimo a tamponare qualche falla. Il nostro ormai è un Paese incardinato sul presente e il "presentismo" è diventato la nostra filosofia di vita.

Si è praticata a livello istituzionale l'arte del rattoppo quotidiano che ha trasformato l'Italia in un povero Arlecchino che col suo costume multicolore sollecita il sorriso e la compassione allo stesso tempo, ma che non genera fiducia e stima in chi governa le Istituzioni.

Di fronte e come risposta alla complessità si è affermata quella cultura dello spot e dello slogan della quale sono lastricati i pavimenti degli studios dei talk show che hanno tritato, sminuzzato, la politica e trasformato i politici in penose macchiette capaci di liquidare in poche battute problemi epocali.

Basterebbe riscoprire i vantaggi del "pensiero semplice" e tornare a ragionare sull'elementarmente umano, sull'elementarmente ragionevole o più modestamente col vecchio, sano buonsenso, il cosiddetto "senso comune".

L'Italia, nonostante le sue gravi difficoltà, ha le risorse umane, culturali ed economiche per uscire da una crisi sempre più sistemica e multidimensionale. Si

tratta semplicemente, elementarmente, di superare – come già scrivevamo più di dieci anni fa – la subcultura del "presentismo"[1] e proiettarsi nel futuro.

In questa fase storica, si tratta, in sostanza, di vivere positivamente la sfida ineludibile della elaborazione di una adeguata architettura della prospettiva strategica del nostro Paese, di operare, in un contesto di incertezza e in un ambiente complesso, con immaginazione, grande apertura mentale e lungimiranza per essere aperti e pronti anche a fronteggiare le possibili, continue sorprese, sia anticipandole "cosa può succedere?", sia dando risposte valide "cosa possiamo fare?". Solo sulla base di questo impegno comune e di un confronto realmente costruttivo e partecipato tra i promotori dello sviluppo, sarà possibile contribuire a sostenere in modo adeguato il processo decisionale, sia pubblico sia privato. È davvero una sfida di intelligenza e volontà collettive.

In una situazione di incertezza – va ancora sottolineato – siamo tutti chiamati a strutturare il nostro pensiero sugli scenari prospettici del futuro, possibile e voluto.

I BIVI CHE SI STAGLIANO DI FRONTE A NOI

Il bivio che ci presentano i processi di trasformazione riguarda anche l'impatto dei cambiamenti climatici sul nostro Paese, la riorganizzazione del sistema di welfare per affrontare al meglio, con una efficace e lungimirante azione di co-progettazione e co-programmazione tra Stato-Imprese-Comunità, gli effetti di medio e lungo periodo dei cambiamenti demografici (dal tasso di natalità al prolungamento delle aspettative di vita), dei flussi migratori, dell'inclusione sociale, delle modifiche strutturali che si stanno registrando con sempre maggiore intensità nel mondo del lavoro (come, ad esempio, nel caso delle nuove professioni) e dell'istruzione (il principio della conoscenza come bene pubblico da applicare dentro e fuori la scuola).

Il bivio della trasformazione riguarda anche il ruolo e il contributo che il nostro Paese può dare a livello internazionale per la costruzione di un nuovo ordine multilaterale che corregga la evidente usura del sistema attuale per formarne uno più valido innanzitutto nella composizione dei conflitti e nella imposizione della pace, non nel semplice auspicio della pace ma, ripetiamo, nella sua imposizione; quindi, ancora, nella riduzione delle tensioni diffuse nel mondo, nel recepire e risolvere le esigenze di quelle Comunità che maggiormente soffrono dei grandi squilibri che caratterizzano le attuali dinamiche di sviluppo. Anche le scelte relative alla costruzione di un nuovo sistema internazionale multilaterale,

[1] Fara, G.M., "Considerazioni generali", *25° Rapporto Italia*, Datanews, Roma 2013.

più giusto ed equilibrato di quello attuale, rientrano nel Patto per il Futuro che dovrebbe affermarsi nel nostro Paese, come opzione di fondo.

È, dunque, una volta arrivati al bivio delle trasformazioni, come accade attualmente, che si possono riaffermare il primato e la capacità di programmazione e di visione della politica, dell'etica, della scienza, della cultura, in una stretta e rinnovata sinergia. L'alternativa la conosciamo e possiamo anche facilmente immaginarla: una involuzione e un regresso di portata storica segnato dalla passività rispetto alle scelte operate da altri attori, esterni al nostro sistema.

FARE FRONTE AD UNA COMPLESSITÀ MULTIDIMENSIONALE

La complessità è uno dei tratti qualificanti la nostra contemporaneità.

È un aspetto della realtà talmente evidente, presente e preponderante, che ormai abita ogni discorso, pubblico e privato, sulla realtà. Forse – diciamocelo – è anche troppo presente.

Come spesso accade, così, anche qui la forbice fra l'appropriazione di un termine da parte del linguaggio comune e il mantenimento del suo significato, si va ampliando.

"La questione è complessa" è divenuta infatti una frase idiomatica, un modo di dire, ormai cittadina onoraria della lingua di Dante. A seconda del contesto in cui è pronunciata la frase assume diversi sensi – dal "lasciamo perdere, parliamo d'altro", fino al "non so che dire, è davvero complicato".

La parola "complessità", invece, è un termine non banale, né un mero sinonimo di complicazione. Come a molti è noto, complessità è usata in diverse discipline scientifiche, ciascuna delle quali le attribuisce sfumature specifiche, funzionali al proprio campo di studio. Senza entrare in una disamina che ci porterebbe troppo lontani dal nostro ragionamento, noi consideriamo la complessità con riferimento a quei sistemi antropici che, presentando un gran numero di parti interagenti, vedono emergere dai loro comportamenti collettivi, fenomeni non lineari e perciò difficilmente prevedibili. È una questione, insomma, che si riferisce alla varietà e alla profondità delle interazioni umane – nei campi sociale, culturale, economico e politico.

A noi sembra che l'osservazione della realtà fenomenica italiana di questi anni richieda, se non addirittura imponga, di adottare un costrutto di complessità a tre dimensioni.

Ampliamento. La prima dimensione riguarda il numero dei soggetti che assumono rilevanza rispetto al prodursi della realtà. Nel mondo globalizzato sono numerosi e in costante aumento. Un esempio è dato dalla popolazione degli Houti, divenuta recentemente rilevante per la supply chain mondiale, ma fino a tempi

recenti del tutto ignota ai più. A ben vedere, anche l'istituzione stessa del G7 e il suo successivo allargamento nella configurazione del G20, altro non sono che esempi della presa d'atto che il numero di soggetti rilevanti è aumentato.

L'ampliamento del sistema, perciò, richiede a ogni persona, investita di responsabilità di governo e gestione, la considerazione di un numero maggiore di soggettività rilevanti, il che conduce a un ampliamento del perimetro entro cui il sistema prende vita. Già questo basterebbe a dare l'idea di quanto più difficile sia ogni governance del sistema per ogni classe dirigente attuale, rispetto a quelle del passato. Basterebbe, ma invece non è tutto qui.

Varietà. La seconda dimensione della complessità attiene alla varietà di problematiche che l'interazione fra i soggetti del sistema genera. Anche in questo caso, proprio in conseguenza della maturazione della globalizzazione a ogni strato esistenziale – dall'economia alla cultura – si assiste a una crescita quali-quantitativa di queste problematiche. Un esempio è dato dall'effetto della guerra russo-ucraina sull'equilibrio sociale dell'Egitto, la cui politica di sussidio si fonda sulla donazione di prodotti alimentari fatti col grano ucraino. Un altro, dalla emersione dei conflitti politico-ideologici interni al mondo islamico e alle loro ricadute sugli equilibri internazionali e sulle relazioni con l'Occidente.

L'incremento della varietà di problematiche che l'interazione fra i soggetti del sistema – a loro volta sempre più numerosi – genera, accresce ulteriormente il grado di difficoltà di governarle. La questione è complessa, così, il termine si carica di sempre maggiore significato. E basterebbe ed avanzerebbe, ma non è ancora tutto qui.

Mutazione. Esiste oggi una terza dimensione della complessità che si aggiunge e integra alle due precedenti: riguarda il cambiamento di natura di alcune problematiche, con conseguenze dirette e indirette sui comportamenti di alcuni dei soggetti del sistema. Un esempio è dato dal nuovo ruolo assunto dalla diffusione delle droghe: da mero (si fa per dire) problema sociale a strumento di competizione geopolitica fra nazioni. Il caso del fentanyl negli Usa insegna. Questo caso mostra come non solo il problema droga cambi di natura, venendo usato per indebolire dall'interno una collettività, ma anche come entri nella relazione competitiva fra Stati sovrani. Un altro esempio, forse clamoroso, è dato dalla scienza e dalla tecnologia: da atto fondativo del mito del progresso modernista, quale ad esempio quello celebrato dal Futurismo italiano, a fonte di minacce – con l'AI – per l'intero genere umano.

Ampliamento, Varietà e Mutazione: tre forze della natura scatenate dalla maturazione della globalizzazione moderna, che nel complesso stanno generando un quadro della realtà sempre più difficile da rappresentare, capire, analizzare. Le ricadute sono enormi e anche *universali*, nel senso che investono sia chi ha responsabilità di governo e gestione, sia il cittadino comune. È quest'ultimo caso

quello, a nostro avviso, da segnalare, perché spiega molti fenomeni che caratterizzano in senso post-moderno la nostra epoca straordinaria, e contribuiscono a sostenere la necessità di progettare una strada nuova piuttosto che rappezzare quella vecchia.

Partiamo dal piano della partecipazione democratica: la crescente mole di disertori elettorali, ovvero delle persone che liberamente non esercitano il diritto di voto, si spiega anche con la consapevolezza che questo, nel mondo divenuto complesso, non potrà avere alcun effetto sul cambiamento. Non voto, insomma – si pensa –, perché i problemi sono talmente numerosi, differenti e di antica origine che la politica non potrà avere la capacità di risolverli.

Anche il fenomeno dei Neet può avere una spiegazione di questa natura: non mi impegno su me stesso perché non credo che un presente tanto complesso e ingestibile sarà capace di generare un futuro per me accogliente e positivo. E ancora, in parte, spiega la denatalità: scelgo di non mettere al mondo figli perché la complessità del mondo è talmente ingestibile che genererà un ambiente problematico e negativo, nel quale non voglio far vivere la mia discendenza. Non le grandi dimissioni – *the great resignation* – di cui tanto si è parlato nel mondo del lavoro in epoca Covid, ma un movimento di *Grande Ritiro dal Futuro* cui sempre più persone sembrerebbero aderire.

L'INEVITABILE DESTINO?

Se dovessimo individuare lo *spirito del tempo*, cioè la tendenza culturale prevalente della nostra epoca, potremmo certamente individuarla nel confronto tra Intelligenza umana e Intelligenza artificiale.

Probabilmente, siamo alla vigilia di una metamorfosi del mondo, di un *salto di specie* che muterà per sempre la natura umana. Per fare un paragone molto impreciso ma solo per dare l'idea, siamo alle soglie di una mutazione come quella che portò l'uomo di Neanderthal a diventare Homo Sapiens.

Attualmente, stiamo vivendo in tre dimensioni sempre più sovrapposte e indistinguibili: fisica, digitale e ibridata tra uomo e macchina.

Quest'ultima sembra essere il nostro destino, tanto che lo studioso americano Kevin Kelly [2017] la definisce "inevitabile". Ma prove di umanità futura, le aveva già intraviste, a Internet appena nascente, il ricercatore francese Joel de Rosnay [1995], definendo, con termini propri del periodo, la metafora del "cibionte": «Non cambieremo, non avremo una testa enorme e non perderemo i denti perché mangeremo pillole. Non ci credo: penso che saremo noi stessi fatti di carne e sentimenti, ma connessi con mezzi estremamente potenti di elaborazione dell'informazione e di comunicazione audiovisiva».

E non è certamente un caso che sia lo stesso studioso a porre il problema di come accrescere e migliorare le qualità umane, ponendo in rilevo la componente epigenetica con riflessioni dal grande fascino.

Infatti, il potenziamento delle tecnologie richiede il potenziamento del fattore umano.

Va subito affermato che il confronto tra Intelligenza umana e Intelligenza artificiale è, allo stesso tempo, *controverso* e *aperto*.

Controverso perché ci sono posizioni totalmente opposte, che potremmo semplificare per grandi linee. Da un lato, una posizione che argomenta in modo convincente ed esteso come l'Intelligenza umana non potrà mai essere superata da quella artificiale [Faggin 2022].

Dall'altro lato, c'è chi, come Alan Turing [1950], decifratore dei codici della macchina "Enigma" utilizzata dai nazisti durante la Seconda guerra mondiale, rispose affermativamente alla domanda se la macchina in futuro avrebbe potuto simulare la coscienza.

Di sicuro, non abbiamo ancora maturato una consapevolezza delle conseguenze dello sviluppo dell'Intelligenza artificiale. Mentre Norberto Bobbio spiegava che l'umanità ha acquisito una *coscienza nucleare*, nel senso che si è coscienti delle conseguenze dell'uso della bomba che potrebbe portare alla scomparsa del genere umano. E questo lo stiamo toccando con mano in questi mesi. Infatti, Russia e Israele dispongono della bomba nucleare ma non la utilizzeranno certamente nei confronti dell'Ucraina e di Hamas o Iran.

Parimenti, tuttavia, non abbiamo ancora maturato una *coscienza dell'Intelligenza artificiale* e con una differenza di fondo: la bomba nucleare è in mano agli Stati, mentre l'Intelligenza artificiale è in mano, soprattutto, ai privati.

Questo aspetto cambia radicalmente lo scenario, soprattutto se tra chi possiede l'Intelligenza artificiale c'è chi potrebbe avere una visione che non vada al di là della propria personale esistenza, che potremo sintetizzare con un verso del poeta Giorgio Caproni [1983]: «morto io, morto Dio».

Forse, però, la questione viene spesso mal posta. Il problema non è se l'Intelligenza artificiale superi o meno quella umana, ma se l'Intelligenza artificiale possa svolgere meglio alcune funzioni dell'Intelligenza umana.

E questo sta già avvenendo in tantissimi campi, alcuni rilevanti come le applicazioni in medicina. Se noi sottoponiamo in visione la nostra cartella clinica a un algoritmo, questo riesce a individuare la nostra patologia con un'accuratezza superiore al 90%, contro circa il 50% di quanto riesca a fare un bravo medico in carne e ossa [Steadman 2013].

La velocità delle trasformazioni sociali non ha ancora consentito di definire parole, concetti culturali, categorie mentali e disposizioni legislative per descrivere quello che sta realmente accadendo. E se incerta è la comprensione, incerta è anche la

definizione, per cui stiamo descrivendo i nuovi fenomeni del digitale con spiegazioni analogiche, che fanno riferimento a una società in via di estinzione.

Va inserita in tale contesto la stessa normazione dell'Intelligenza artificiale, di recente adottata dall'Unione europea.

È certamente indispensabile prevedere delle regole, per evitare il *far west* che stiamo riscontrando nel digitale, conferendo responsabilità e assicurando diritti, con l'obiettivo di porre al centro gli interessi dei cittadini.

Va però anche osservato: si possono regolare con lo strumento superato delle leggi tradizionali – maturate con le procedure parlamentari – fenomeni come quello dell'Intelligenza artificiale che si trasforma con una velocità inedita nella storia del mondo?

Inoltre: la prima regolamentazione è stata prevista dall'Unione europea che, nell'ambito delle tecnologie digitali e dell'Intelligenza artificiale, dipende in gran parte dagli Stati Uniti e dalla Cina, sulle cui legislazioni ovviamente non ha modo di intervenire.

Nella legislazione comunitaria è stata opportunamente richiamata la responsabilità sociale e individuale, ribadendo i valori etici e della solidarietà.

Già nel 1950 Norbert Wiener [1950] sosteneva che: «Dobbiamo *coltivare la fertilità del pensiero* come abbiamo coltivato l'efficienza dell'amministrazione. [...] Abbiamo bisogno di una organizzazione che sia attenta alle nuove invenzioni e alla nostra sempre crescente necessità di nuovi ritrovati. Se l'uomo deve continuare ad esistere, non deve più essere considerato meno importante degli affari».

Tutto si svolge negli Stati Uniti. Dal modello sociale centralizzato dell'East Coast, che ha come emblema la fabbrica fordista, con le rivolte giovanili e la controcultura *hippie* degli anni Sessanta, si passa al modello distribuito della West Coast: con queste premesse si consolida Internet che, nata sotto la spinta della Difesa e con il supporto delle Università, prende il volo con le intuizioni geniali di giovani informatici, fatte proprie e concretamente sostenute dal Governo e dalle Piazze finanziarie [Galli, Caligiuri 2017].

Gli Stati Uniti dopo due mesi dall'11 settembre ammettono la Cina nel WTO sul presupposto che un maggiore benessere economico avrebbe aperto la Cina alla democrazia. Il risultato, invece, è stato che a un capitalismo di mercato si è aggiunto un più performante capitalismo di Stato.

Ma l'anno chiave è il 2007, quando a gennaio Steve Jobs presenta l'i-phone, avviando la dematerializzazione del mondo, con tantissime funzioni che semplificano e velocizzano la vita delle persone, dalle operazioni in banca all'acquisto di libri.

Infatti, oggi si ha l'impressione – come sostiene padre Paolo Benanti [2018] – che gran parte delle nostre azioni dipendano dalle macchine e che l'uomo sia un semplice sensore dei computer.

Ne abbiamo avuta contezza nel periodo del Covid, dove, attraverso le piattaforme tecnologiche, abbiamo continuano a svolgere tantissime attività.

Agli indubbi effetti positivi, si collegano anche quelli negativi, con il prevalere delle emozioni attraverso la Rete [Davies 2019] e la manipolazione [Zuboff 2019], tanto che attraverso le piattaforme neurali e altri dispositivi, le tecnologie avanzate hanno come obiettivo principale la lettura del pensiero [D'Ettorre 2024].

Infatti, sembra quasi che siano le macchine a svelare le nostre identità, sconosciute a noi stessi. C'è la ricorrente affermazione che "Google ci conosce meglio di nostra madre", così come le interazioni con i Social, dimostrate da Cambridge Analytica, danno la possibilità all'algoritmo di conoscere su noi stessi elementi maggiori di quelli di cui noi siamo coscienti.

Gli effetti sociali di questa rivoluzione digitale, guidata dagli algoritmi dell'Intelligenza artificiale, potrebbero essere ingestibili, aumentando il disagio sociale che, se supera il livello di guardia, potrebbe trasformarsi anche in una minaccia per la stabilità delle Istituzioni democratiche [Caligiuri 2019].

La risposta che viene invocata è quasi esclusivamente quella educativa. Edgar Morin [1999] da tempo evidenzia la necessità della "riforma del pensiero", proponendo tra i saperi necessari nel Futuro l'educazione all'incertezza, che ci può fare comprendere la differenza tra "funzionare" ed "esistere".

Una nuova educazione potrebbe assicurare maggiore consapevolezza nell'uso del mezzo, prevedendo, in analogia con quanto proponeva Karl Popper [1994] per la televisione, il rilascio di una patente, per fare in modo che chi utilizza lo strumento sia consapevole degli effetti che esso può produrre.

L'educazione è uno strumento necessario, ma viene invocato in modo retorico, in quanto produce effetti dopo tempo e il sistema dell'istruzione oggi è strutturalmente inadeguato a raccogliere questa sfida.

Con l'Intelligenza artificiale che potrebbe svolgere la gran parte dei lavori degli umani, i popoli rischiano di essere superflui, se non come consumatori. Pertanto, Harari [2017] osserva: «A differenza del XX secolo, quando le élites avevano interesse alla risoluzione dei problemi dei poveri, poiché essi erano vitali da un punto di vista militare ed economico, nel XXI secolo la strategia più efficiente (benché spietata) potrebbe essere lasciare andare le inutili carrozze di terza classe e far procedere soltanto la prima».

È talmente decisivo lo scontro che dobbiamo esplorare tutte le strade, anche quelle meno battute e ambigue. Si tratta di una sfida culturale che pone un fondamentale tema filosofico ed esistenziale, mettendo l'umanità di fronte alle proprie responsabilità.

Infatti, le decisioni – o le non decisioni – che si assumeranno adesso, come abbiamo sottolineato, caratterizzeranno il Futuro dell'umanità.

Si potrebbero ipotizzare due vie d'uscita: puntare sulla formazione di *minoranze creative* che, come ha spiegato Arnold Toynbee [1950], sono quelle che preparano il passaggio da una civiltà a un'altra e sviluppare *i poteri non conosciuti della mente*, che ancora non abbiamo trasferito all'Intelligenza artificiale [Caligiuri 2018].

Allora bisogna cercare di cogliere i *segnali deboli*. Nel marzo dell'anno scorso, un migliaio di studiosi e operatori del settore, tra cui Elon Musk, hanno proposto una pausa nello sviluppo dell'intelligenza artificiale in modo da poterla preventivamente regolare.

Anni prima, Bill Gates aveva proposto di tassare i robot che, svolgendo un lavoro umano e non pagando imposte, avrebbero aggravato i bilanci pubblici.

Si tratta di temi ancora vivi, che è determinante affrontare.

Tutto ciò pone il tema non rinviabile della riorganizzazione della società, che deve essere guidata dalla democrazia e non dall'economia, dagli interessi reali delle persone e non da quelli dei mercati.

Occorre difendere le moltitudini dagli interessi economici che vengono radicalizzati dall'Intelligenza artificiale, che può comprimere in modo irrimediabile i diritti delle persone.

Occorre, pertanto, rendere reale la democrazia poiché non rappresenta solo la meno imperfetta forma di governo ma anche la meno imperfetta forma di giustizia sociale.

ALLA RICERCA DI VIE D'USCITA

La letteratura e la filosofia ci suggeriscono da sempre riflessioni sulla scelta, espressa spesso in termini di "bene" e "male", ma anche sulla non-scelta e sulle sue conseguenze. Sulla gravità e il peso, in termini di effetti collaterali, di intraprendere una strada piuttosto che un'altra.

Tra le innumerevoli possibilità di scelta che affollano il nostro orizzonte, vogliamo mettere l'accento su tre possibili vie d'uscita, o meglio, alcune scelte percorribili rispetto ai molti bivi di fronte ai quali si trova il nostro Paese, e ormai il mondo occidentale.

A nostro giudizio, esistono tre questioni fondamentali, utili alla sopravvivenza e allo stesso tempo all'evoluzione dei nostri sistemi sociali, dalle quali è possibile ripartire e che possono essere esposte in maniera sintetica.

La *prima*, ritornare alla centralità dell'uomo. Oggi, si parla in filosofia – ma non solo in questa disciplina – di nuovo umanesimo di fronte alla potenza delle tecnologie e alle accresciute incertezze del futuro che ci attende. Di fronte alla complessità odierna, vogliamo dare, attraverso le parole del sociologo Edgar Morin,

un'indicazione chiara, al pari di un imperativo categorico: «Per l'uomo è tempo di ritrovare se stesso». Non si tratta solo dell'uomo che si ricolloca in una posizione centrale, privilegiata, ma dell'agire umano che si fa condiviso, che riscopre l'etica, la solidarietà, la responsabilità, la corresponsabilità planetaria nella salvaguardia dell'ambiente, delle risorse disponibili, dei popoli.

La *seconda*, ripensare i sistemi avanzati secondo criteri di redistribuzione della ricchezza. Un solco nel quale hanno camminato con buoni risultati le socialdemocrazie europee, rimanendo, tuttavia, "esperienze di nicchia" senza ulteriori passi in avanti o aggiustamenti.

Intendiamo per redistribuzione la creazione di un sistema più equo delle risorse e del benessere all'interno delle nazioni, dove chi ha già molto, senza perdere quel molto, può reimmettere nel circuito condiviso, nelle economie, parte della propria ricchezza senza intaccare in modo considerevole il livello di prosperità raggiunto.

Un percorso che alcuni paesi stanno già iniziando ad avanzare. Un recente articolo apparso su *The Guardian* [Elliot 2024] mette in evidenza come Brasile, Germania, Sudafrica e Spagna sostengono che una tassa del 2% sui super-ricchi ridurrebbe le disuguaglianze e raccoglierebbe fondi fondamentali, dopo gli shock economici della pandemia, la crisi climatica e i conflitti militari in Europa e Medio Oriente. E chiamano a raccolta la Comunità internazionale su questo tema.

Terzo, ma non trascurabile fattore: collocare l'educazione, insieme all'educazione ai media e alle nuove tecnologie, come elemento portante delle economie in termini di capacità di produzione di ricchezza (la correlazione tra aumento del Pil e livelli di istruzione elevata tra la popolazione di un Paese è un dato certo, come acclarato da numerosi studi sul tema) e di benessere.

In ultimo, un appello, forse ambizioso – o che alcuni giudicheranno utopico – ma possibile, alla comunità di studiosi, scienziati, filosofi, economisti, teologi, storici, tecnologi, insomma al nostro sistema dei saperi, insieme alla politica e ai cittadini, di contribuire ad una riflessione collettiva e condivisa, trasversale e multidisciplinare, per immaginare e stilare un nuovo "Patto per il Futuro" che veda protagonista della trasformazione, di cui abbiamo parlato in queste pagine, la società nella sua interezza. A ben vedere, in questo senso, vale la pena di richiamare proprio il concetto di utopia. Ritornare, insomma, a qualcosa che somigli alla religione o alla politica ma che le superi adeguandosi ai nostri tempi, ritornare ai disegni impossibili, alle mete ardue da raggiungere, ai progetti complessi e difficili da realizzare. Non a caso, anche se in termini mistici, Kierkegaard parlava di una necessaria tensione dell'"io reale" verso l'"io ideale" come termine ultimo di una evoluzione inarrestabile e ineludibile.

Perché l'uomo da sempre ha bisogno per progredire, prima di ogni altro elemento, della convinzione di potercela fare, di credere in qualcosa, di avere un obiettivo da raggiungere. Torniamo, infine, all'idea di uomo come potenza generatrice positiva e alla necessità di costruire una nuova etica condivisa.